

Fagioli al fiasco per Giacomo Puccini

A tavola con il grande compositore

Andrea Maia

Il leone verde

Questo libro è stampato su carta prodotta nel pieno rispetto delle norme ambientali.

Direzione editoriale: Anita Molino.

Progetto grafico della copertina: Francesca Pamina Ros.

In copertina: Un fiasco di fagioli

ISBN: 978-88-6580-528-2

© 2024

Edizioni Il leone verde

Via Santa Chiara 30 bis, Torino

Tel/fax 011 5211790

leoneverde@leoneverde.it

www.leoneverde.it

www.leggereungusto.it

Ouverture

(Un giovane cammina verso il suo destino)

Quaresima 1876.

Tre giovanotti lucchesi camminano in un pomeriggio primaverile lungo il sentiero che da Lucca sale sul Monte San Giuliano e collega la città a Pisa. Sono un diciannovenne e due diciottenni: il più grande si chiama Carlo Carignani, e al suo fianco marciano Giacomo Puccini, suo compagno di studi nell'Istituto musicale Pacini e un aspirante pittore e scultore, che di nome fa Giuseppe Papeschi, ma in città è più conosciuto col soprannome di *Zizzania*, per l'indole rissosa e bizzarra e la sua tendenza a combinare scherzi di ogni genere. I tre giovani, avendo saputo che al Teatro Nuovo di Pisa si rappresentava una sfarzosa edizione della famosa *Aida* di Verdi – che cinque anni prima, nel 1871, aveva avuto la sua prima rappresentazione in Egitto, al Cairo, in occasione dell'apertura del canale di Suez e che in seguito aveva riportato successi trionfali, alla Scala nel 1872, poi in tutta Europa –, si erano procurati i biglietti per la barcaccia e avevano deciso di fare a piedi il percorso, affrontando una lunga e difficile camminata complessiva di oltre trenta chilometri, per assistere allo spettacolo, che iniziava alle diciotto, e poi rientrare nella notte in città.

Puccini narrerà più tardi di aver rovinato un paio di scarpe per compiere quel viaggio a piedi.

Ma ne era valsa la pena!

Ora i tre giovani, che procedevano discutendo animatamente di musica e di arte, e vivacizzavano i discorsi inserendovi anche i pettegolezzi sussurrati in città su presunti tradimenti coniugali o altre vicende boccaccesche, avevano raggiunto il punto più alto del percorso, e si fermarono presso un busto di Dante, collocato lì a ricordare che nella sua *Commedia*, nel XXXIII canto dell'*Inferno*, era citato quel luogo, all'interno dell'episodio del sogno di Conte Ugolino, e ora Carlo, il più istruito e dotto dei tre, si era studiato a memoria per l'occasione e recitava con enfasi ai suoi compagni di viaggio i versi in cui il Conte, smettendo di rodere la testa dell'arcivescovo Ruggieri, narra il suo sogno al pellegrino dell'Aldilà:

*Questi pareva a me maestro e donno
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.*

*Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi e con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.*

“La montagna – commentava Carlo ai suoi due compagni – che impedisce ai Pisani di vedere Lucca è proprio questa, dove si trova il sentiero che stiamo percorrendo. Ma Benvenuto, uno dei primi commentatori del poema di Dante, spiegando questo episodio, aggiunge che i Pisani hanno spesso saccheggiato la nostra città, tanto che ne è nato il detto popolare: “Buona terra è Lucca, ma Pisa la pilucca!”. Ma stasera siamo noi che andiamo a piluccare qualcosa ai Pisani!”

Carlo aggiunse ancora che probabilmente anche l'esule Alighieri aveva fatto quello stesso loro percorso quando, nel 1311, allontanandosi per qualche tempo dal suo aristocratico protettore, Moroello Malatesta della

Lunigiana, si era recato all'accampamento dell'Imperatore dei suoi sogni, Arrigo VII, che stava assediando la città di Pisa. Il giovane, orgoglioso della propria preparazione storica e culturale, concluse: "E in compagnia di Dante c'era, in occasione di quell'incontro, anche un altro fiorentino che era stato esiliato con lui e che si era rifugiato ad Arezzo, Ser Petracco, ed egli era accompagnato da un suo figlio di sette anni, Francesco, che sarebbe poi divenuto celebre come il poeta cantore di Laura. Lo racconta proprio Petrarca in una lettera da lui scritta a Boccaccio", concluse Carlo.

Zizzania commentò subito ironicamente: "Abbiamo così assistito al trionfo dell'erudizione del nostro amico *sotutto* Carignani..."

Dopo essersi fermati per un poco a riposare in quel punto, dal quale si potevano vedere le due città, ripresero il cammino, scendendo verso la piana di Pisa, a rapidi passi, per non perdersi l'inizio della rappresentazione.

Dalla "barcaccia" del Teatro Nuovo, i tre giovani assistettero allo spettacolo, che gli organizzatori pisani avevano realizzato in modo veramente pregevole: applaudirono Radamès, e chiesero con alte grida il bis, dopo l'esecuzione della romanza *Celeste Aida*, rimasero colpiti dalla marcia trionfale e dalle trombe d'oro, ammirarono le arie della protagonista e il suo nostalgico rimpianto della terra natale, apprezzarono l'eroismo di Amonastro, parteciparono alla feroce gelosia di Amneris, fremettero di fronte al tragico finale. Ma, mentre Carlo e Giuseppe, insieme col pubblico unanime ed entusiasta, si agitavano, applaudivano e urlavano a esprimere il loro entusiasmo, Giacomo osservava e ascoltava, silenzioso e concentrato; non si scalmanava come i suoi compagni, ma appariva assorto, attento e come chiuso in se stesso e in un suo pensiero. Quell'esperienza pisa-

na, se per i suoi due compagni rappresentava la gioia e il piacere di assistere alla rappresentazione eccezionale ed entusiasmante di un capolavoro grandioso, per lui fu un momento fondamentale e decisivo per le sue scelte future. Quell'episodio mutava il suo destino, cambiava le sue prospettive di compositore e musicista. Lui non sarebbe stato un organista o un autore di musica sacra, come i suoi antenati; lui sarebbe andato a completare i suoi studi al Conservatorio di Milano per diventare un compositore di musica per il teatro, come Verdi.

Verdi diveniva il suo modello e la sua sfida.

Egli fu ben consapevole della svolta che prendeva la sua vita; e scrisse poi: *“Da quando ho assistito all’Aida a Pisa, ho sentito che una nuova finestra musicale si è aperta per me”*.

Sulla via del ritorno, nella notte fresca, i tre giovani risalirono su per il monte Pisano, per poi ridiscendere verso Lucca. Carlo e Giuseppe discutevano fra loro della rappresentazione dell’*Aida*: il musicista esaltava la Marcia trionfale, le invenzioni originali dei balletti, ove era evidente l’influsso del *Grand Opéra* francese, il dolente duetto conclusivo di Aida e Radames sepolti vivi nella tomba, mentre l’attenzione di Giuseppe era stata attirata prevalentemente dalla grandiosa scenografia, dalla esotica vivacità e dai colori dei costumi, dalle grandiose scene di massa, dagli aspetti visivi dello spettacolo. Giacomo ascoltava e taceva; ma si rendeva conto che quella esperienza aveva profondamente mutato la sua vita e definitivamente segnato il suo destino.

Rientrarono in città verso l’alba, stanchi per la lunga camminata ma anche soddisfatti per quell’avventura; si salutarono, congratulandosi fra loro per il viaggio fino a Pisa, faticoso ma pienamente riuscito, e si avviarono tra le strade deserte e silenziose per raggiungere le loro abitazioni.

A parte Puccini, di cui continueremo a seguire il percorso biografico e artistico, quali furono le vicende successive dei giovani che abbiamo accompagnato nel loro cammino verso Pisa e poi nel ritorno verso Lucca?

Carlo Carignani (nato a Lucca nel 1857, sarebbe morto a Milano nel 1919) dopo gli studi al Conservatorio di Milano, fu un pregevole compositore di musica da camera, uno stimato direttore d'orchestra e un apprezzato insegnante di canto; ma la sua notorietà rimase collegata soprattutto al successo del suo amico: egli è conosciuto infatti per la sua attenta e diligente riduzione per canto e pianoforte delle opere di Puccini, da *Edgar* fino al *Trittico*.

Di Giuseppe Papeschi si ricorda il clamoroso episodio del simulato suicidio (sotto forma di fantoccio di stracci con le sue fattezze impiccato in cantina, con fuori il cartello "scherzo del primo aprile"), accaduto in quello stesso anno. Papeschi fu denunciato appunto per "simulato suicidio" e la denuncia coinvolse lo stesso Puccini, accusato di complicità per il macabro scherzo. Poi Zizzania scompare dalle cronache: evidentemente la supposta vocazione a pittore e scultore non ebbe modo di realizzarsi...

Ogni essere umano ha il suo destino: pochissimi raggiungono la gloria universale, come Puccini; alcuni ottengono una notorietà transitoria e locale, come Carignani, la grande maggioranza fa la fine del nostro *Zizzania*: precipita inesorabilmente nel buio dell'oblio.

Proponiamo qui due tipici piatti pisani.

Pappa pisana al pomodoro

Ingredienti (per 3 persone):

320 g di pomodori pelati

200 g di pane casalingo non salato

2 spicchi d'aglio

Brodo vegetale, q. b.

Olio d'oliva, q. b.

Sale, pepe, basilico, q. b.

Anzitutto preparate il brodo vegetale: in una pentola mettete in acqua fredda le verdure (sedano, carota, cipolla, qualche pomodorino e un po' di prezzemolo) e fatele cuocere per 45 minuti. Poi in un tegame fate rosolare nell'olio gli spicchi d'aglio; unite i pomodori pelati e un bel po' di basilico spezzettato. Fate cuocere per una decina di minuti, schiacciando i pomodori con la forchetta e regolando di sale e pepe. Tagliate a pezzetti il pane, mentre tenete in caldo il brodo vegetale: eliminate l'aglio, unite il brodo vegetale bollente, i pezzetti di pane e altro basilico. Il pane si deve inzuppare e amalgamare al resto. Fate cuocere per una decina di minuti, poi lasciate riposare per un'ora. Potete servirla sia calda, sia fredda (in questo caso accompagnata da un buon vino rosso).

Seppie con le bietole

Ingredienti (per 4 persone):

800 g di seppie

Un cespo di bietole a coste

2 cipolle

1 carota

½ costa di sedano

2 spicchi d'aglio

1 ciuffo di prezzemolo

Mezzo bicchiere di vino bianco

1 cucchiaino di concentrato di pomodoro

4 fette di pane

Olio evo, sale, pepe nero, q. b.

Occorre anzitutto procedere nella preparazione di un abbondante soffritto con cipolla, sedano, carota, aglio e prezzemolo; cuocetelo a fuoco lento in una pentola con una generosa quantità d'olio d'oliva, aggiungendo via via un goccio d'acqua se necessario.

Nel frattempo pulite e lavate le seppie, tagliatele a fette e unitele al soffritto quando è pronto. Alzate la fiamma, sfumate con il vino bianco, aggiungete il concentrato di pomodoro, sale e pepe. Poi abbassate la fiamma e fate cuocere con il coperchio.

A parte lavate le bietole, tagliatele a pezzi, sbollentatele in un tegame e unitele alle seppie nel quarto d'ora finale della cottura, in modo da amalgamare i sapori. Tostate le fette di pane, soffregate su esse l'aglio, e ponetene una per ogni piatto con sopra una bella mestolata di seppie con le bietole e del loro sughetto.

Anni difficili

(Infanzia – Giovinezza da *bohémien*)

Il grande musicista nacque a Lucca il 22 dicembre 1858: il suo cognome era quello di una lunga dinastia di organisti e compositori di musica sacra della chiesa di San Martino, il Duomo di Lucca, mentre i suoi nomi di battesimo rievocavano, in ordine cronologico, proprio quei suoi antenati: Giacomo, Antonio, Domenico, Michele, tutti dediti alla musica religiosa e provetti organisti, a partire dal 1739, quando il suo antenato Giacomo era stato nominato organista della cattedrale. Originario di Celle, Giacomo aveva studiato a Bologna, ed era stato in contatto con il Maestro Martini (il famoso compositore che nel 1771 avrebbe guidato Mozart quattordicenne nello studio del contrappunto). Anche il figlio Antonio, il nipote Domenico e il bisnipote Michele (padre del nostro) avevano studiato a Bologna e gli ultimi due si erano perfezionati nel Conservatorio di Napoli. Pure la madre di Giacomo, Albina Magi, apparteneva a una famiglia di musicisti, e il fratello di lei sarà il primo maestro di musica (severo, ma certo efficace) del fanciullo Giacomo. Nel 1864, quando Michele morì prematuramente, lasciando orfano il figlio di appena cinque anni, Albina vedova (e incinta dell'ultimo figlio, Michele), veniva elencata con gli altri sopravvissuti nel discorso funebre pronunciato dal compositore Giovanni Pacini: la sposa, le sei figlie "*fanciullette*" (Otilia, Tomaide, Nitteti, Iginia, Ramelde e Macrina) e il "*garzon-*

cello”, considerato il futuro continuatore della tradizione familiare “*erede di quella gloria che i suoi antenati ben si meritavano nell’arte armonica, e che forse potrà egli far rivivere un giorno*”. Rimasto orfano, Giacomo trovò nella madre Albina una donna intraprendente e capace, abile nell’organizzare la vita casalinga della numerosa prole, determinata e decisa a far studiare musica al figlio, con l’aiuto e l’assistenza del fratello di lei, quel Fortunato Magi, insegnante di musica all’Istituto Pacini, che lo iniziò allo studio della tastiera, con metodi bruschi e anche maneschi (Giacomo ricordava i calci negli stinchi ricevuti quando sbagliava) e che più tardi scriverà per lui una lettera di presentazione per il Conservatorio di Milano. Dato che si prevedeva per lui un futuro destino di organista e compositore di musica sacra, Giacomo fu avviato agli studi nel seminario di San Michele, studi che poi proseguì in quello della cattedrale. Non era uno scolaro diligente, come narra Dante del Fiorentino, un prete che ricevette le sue confidenze quando era curato di Torre del Lago, e che poi, emigrato in America, scrisse in inglese un libro su di lui, pubblicato nel 1951 e intitolato *Immortal Bohemian*, in cui si legge un ritratto non proprio esemplare: “*Entra in classe solo per consumare i pantaloni sulla sedia; non presta la minima attenzione a nessun ragionamento, e continua a tamburellare sul banco come se fosse un pianoforte; non legge mai*”.

Dopo la partenza di Magi da Lucca, nel 1872, Giacomo, finita la sua istruzione di base, passò all’Istituto Pacini, dove trovò come maestro di armonia e contrappunto Carlo Angeloni, che era stato allievo di suo padre e che lo guidò, grazie a una particolare sintonia nata tra discepolo e maestro, a compiere rapidi progressi sulla strada della composizione musicale, come dimostra la pregevole *Messa a quattro voci*, composta da Giacomo

nel 1879, poco prima di entrare nel Conservatorio di Milano. Al trasferimento a Milano diede un contributo fondamentale la madre Albina, che si era rivolta, per cercare un aiuto, alla duchessa Carafa; la duchessa le consigliò di rivolgersi direttamente alla Regina Margherita, moglie di Umberto I, da poco succeduto al padre, per ottenere una di quelle borse di studio che i sovrani concedevano talvolta a musicisti di famiglie in difficoltà. La borsa concessa non era molto generosa, ma fu utile comunque alla sopravvivenza nei quattro anni di frequenza del Conservatorio milanese, attenuando, senza eliminarli, gli aspetti “bohémien” della sua giovinezza. Nei due primi anni egli fu guidato da Antonio Bazzini, fervido ammiratore di Wagner, che aveva contribuito a far conoscere in Italia e che fece studiare al discepolo; ma nel 1881 Bazzini fu promosso direttore del Conservatorio e affidò Puccini a un nuovo insegnante: Amilcare Ponchielli, che nel 1876 aveva riportato un bel successo alla Scala con la *Gioconda*, e che fu un maestro abile e competente, da cui Giacomo apprese molto. Suo condiscipolo e grande amico fu il livornese Pietro Mascagni, futuro autore di *Cavalleria rusticana*, anche lui fervido ammiratore di Wagner e “fondatore” del “verismo”. Pietro fu anche per qualche tempo suo coinquilino in una soffitta milanese e complice nel preparare abbondanti “minestrone” con cui cercavano di calmare la fame in quel loro periodo di povertà e difficile sopravvivenza, allorché dovevano riservare i pochi soldi necessari per assistere agli spettacoli d’opera nei vari teatri milanesi. Su alcuni aspetti del suo soggiorno a Milano è illuminante una lettera alla madre, scritta alla fine del primo mese di soggiorno nella città, ove appare un diligente resoconto della sua giornata tipo:

“La mattina mi alzo alle otto e mezza; quando ci ho lezione, vado; in caso diverso studio un po’ di pianofor-

te. Mi basta poco, ma bisogna che lo studi. Ora compro un metodo ottimo di Angeleri, che è uno di quei metodi dove ognuno può imparare da sé, benissimo. Seguìto: alle dieci e mezzo faccio colazione, poi esco. All'una vado a casa e studio per Bazzini un paio d'ore; poi dalle tre alle cinque via daccapo col pianoforte, e un po' di lettura di musica classica. Anzi, mi vorrei abbuonare, ma ci sono pochi bigei. Per ora passo il Mefistofele di Boito, che me l'ha prestato un mio amico, certo Favara di Palermo. Alle cinque vado al pasto (ma molto frugale!) e mangio un minestrone alla milanese, che per dire la verità è assai buono. Ne mangio tre scodelle, poi qualche altro empiastro; un pezzetto di cacio coi bei e un mezzo litro di vino. Dopo accendo un sigaro e me ne vado in Galleria a fare una passeggiata in su e giù, secondo il solito. Sto lì fino alle nove e torno a casa spiedato morto. Arrivato a casa faccio un po' di contrappunto, non suono perché la notte non si può suonare. Dopo infilo il letto e leggo sette o otto pagine d'un romanzo. Ecco la mia vita."

Nel 1883 Giacomo, dopo aver composto un interessante *Capriccio sinfonico*, si diplomò con un positivo punteggio di 163 su 300 punti, che gli valse anche una medaglia di bronzo. Il *Capriccio*, presentato il 14 luglio al concerto annuale in cui si eseguivano le composizioni degli alunni del Conservatorio, attirò subito l'attenzione dei critici su quella nuova voce emergente nella musica italiana. Il maggior critico musicale dell'epoca, Filippo Filippi, nella rivista *Perseveranza*, scrisse, il giorno dopo: "In Puccini c'è un deciso e rarissimo temperamento musicale, specialmente sinfonico. Unità di stile, personalità, carattere [...] Non ci sono né incertezze né cincischi, e il giovane autore non si smarrisce, non va fuori del seminato. Le idee sono chiare, robuste, efficacissime, sostenute da molta verità, da molta ardittezza d'armonia".

Ma Puccini non proseguirà sulla strada del sinfonismo... e il 31 maggio 1884, al teatro dal Verme, sarà presentata la prima di una sua opera teatrale, *Le Villi*, che attirò l'attenzione dell'editore Giulio Ricordi. Nel luglio dello stesso anno un lutto traumatico lo colpisce: la morte della madre Albina, che tanta importanza aveva avuto nella sua vita e nei suoi progetti. Poco prima di morire Albina, avendo avuto notizia del successo delle *Villi*, aveva scritto una lettera affettuosa a Fontana, il librettista. Per il compositore fu un colpo terribile perdere quella madre che aveva fatto tanto per consentirgli di seguire la sua vocazione musicale. Più avanti scrisse alla sorella Romelde: *“Penso sempre a Lei, e stanotte me la sono anche sognata. Oggi poi sono più triste del solito. Qualunque trionfo potrà darmi l'arte, sarò sempre poco contento, mancandomi la mia cara mamma. Sta sollevata più che puoi e fatti quel coraggio ch'io non ho potuto farmi”*.

Le situazioni difficili di vita, le atmosfere del periodo milanese, i rapporti con i docenti, le relazioni di amicizia, le esperienze comuni con sodali come Mascagni, con cui egli sarà legato tutta la vita, serviranno come premessa e sottofondo per il futuro capolavoro della *Bohème*, dove è descritta la convivenza misera nel freddo di una soffitta di quattro amici (un poeta, un pittore, un musicista e un filosofo) e le vicende d'amore di due di loro con due giovinette, Mimì e Musetta; gli stretti contatti con altri artisti, i limiti imposti dalla carenza di denaro, le difficoltà dovute a un gelido inverno, sono elementi che avvertiamo come esperienze “vissute” e trasfigurate dalla musica. La *Vie de bohème*, effettivamente sperimentata negli anni milanesi della fatica, dello studio, dell'impegno, costituisce un'esperienza fondamentale per capire la forte tensione emotiva che sottende il futuro capolavoro musicale di Puccini e che

rende così sincera e comprensibile la partecipazione emotiva degli spettatori, a partire dagli amici del Club, che ebbero il privilegio di ascoltare, eseguito da Puccini stesso, nel loro capanno, alla fine del 1895, l'ultima parte di quell'opera appena conclusa e che scoppiarono in lacrime all'episodio finale della morte di Mimì. Ma su questo episodio torneremo più avanti.

Indice delle ricette

Pappa pisana al pomodoro	10
Seppie con le bietole	11
Minestrone alla milanese	18
per Puccini e Mascagni	18
Pancotto milanese	19
Trippa alla milanese (busecca)	20
Carré di cinghiale al vino rosso	29
Anatra alla Puccini	30
Germano brasato	31
Risotto con le folaghe	32
Beccacce al salmì	33
Baccalà con i porri	45
Zuppa di farro alla lucchese	46
Garmugia lucchese	47
Noce di cervo arrosto	55
Tacchino in umido	56
Lumache alla borgognona	63
Omelette	64
Filetti di aringhe al gratin	73
Aragosta bollita	74
Abbacchio a scottadito	80
Carciofi alla giudia	81
Pollo fritto giapponese	87
Nagasaki cake (torta Castella)	88
Salsiccia e fagioli alla Far West	97
Baozi (panini al vapore)	102
Pollo alle mandorle	103

Fagioli al fiasco	107
Matuffi lucchesi	108
Risotto con la tinca	109
Guazzetto di calamari	110
Zuppa di fagioli e patate con salame	111
Latte alla portoghese	112

Indice

OUVERTURE	5
ANNI DIFFICILI	12
UN “MALEDETTO TOSCANO”	21
TRA VOI BELLE, BRUNE E BIONDE	34
COCORICÒ, COCORICÒ, BISTECCA	49
DALLE OPERE GIOVANILI ALLA <i>MANON LESCAUT</i>	57
LA GIOVINEZZA, L’AMORE E LA MORTE	65
DIABOLUS IN MUSICA	75
RITRATTO DI EROINA	82
SI ALLARGA ANCORA L’ORIZZONTE	89
IL CAPOLAVORO INCOMPIUTO	98
UNA GRAN VOGLIA DI FAGIUOLI	104
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	113
INDICE DELLE RICETTE	114